

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1913-1914

Anno 510° dalla fondazione

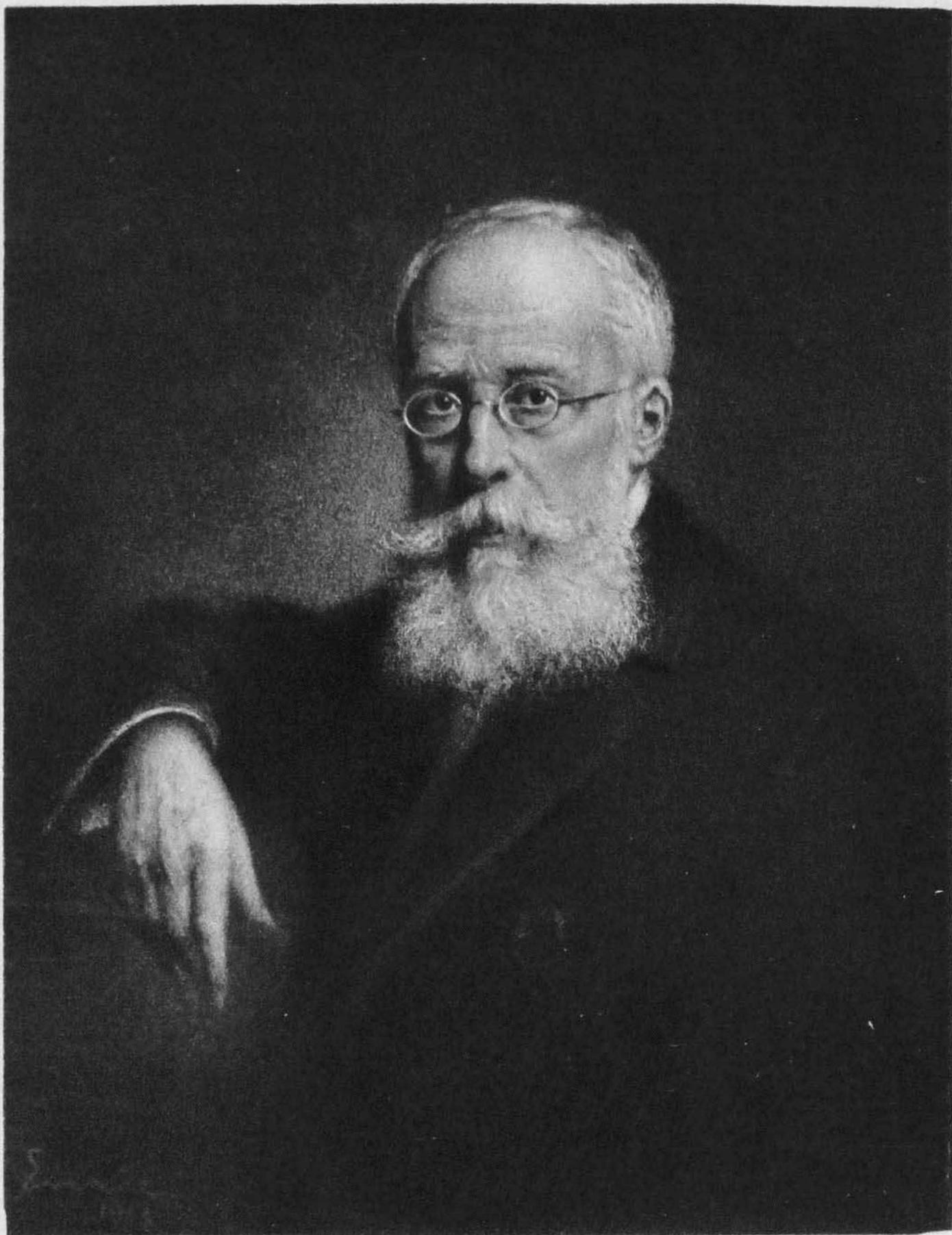


STAMPERIA REALE DI TORINO

1914

(ANNO XXXVIII)





ARTURO GRAF

COMMEMORAZIONE

letta per l'inaugurazione dell'anno accademico 1913-14

DA

RODOLFO RENIER

Uditori.

Ogniquale volta io ripenso dolorosamente l'esistenza di Arturo Graf, che seguii con occhio reverente di discepolo, con cura vigile e trepida d'amico, mi si riaffaccia alla memoria il vecchierello in cui il solitario dolente di Recanati raffigurava l'umana travagliosa esistenza. « Con gravissimo fascio sulle spalle » cammina e cammina, pari ad Asvero, quel « vecchierel bianco, infermo, mezzo vestito e scalzo », cammina e talor corre, e incespica e cade e risorge, « senza posa o ristoro, lacero, sanguinoso », nei meriggi affocati, nelle notti gelide, al vento, alla tempesta, « per sassi acuti, ed alta rena, e fratte », ovunque trascinando il fardello dell'esistenza amara, gemendo, ma pur sempre proseguendo e salendo. Il cammino spinoso fu pel Graf una continua e progressiva ascensione intellettuale e morale, a cui egli diede tutte le energie della sua anima, non lasciandosi mai fuorviare da false immagini di bene. Delineare siffatta ascensione è compito arduo in un discorso, che non può essere studio critico, nè vuol essere apologia; ancor più arduo delineare la squisita sensitività d'un uomo, che visse

tutto ai propri ideali altissimi, sdegnoso di popolarità, raccolto nella fervida vita interiore, pensatore, critico, poeta, maestro. Giorno verrà che di lui sarà detto con ben altra voce e sarà scritto con ben altro inchiostro. La storia (ne ho ferma fiducia), la storia intima delle coscienze grandi e forti, rivendicherà questo uomo, che i contemporanei intesero solo a mezzo, valutarono imperfettamente, compensarono in modo inadeguato.

Oggi, nell'istituto che per ben sette lustri ebbe il vanto d'ascoltare la sua voce calma e chiara di rievocatore, di meditatore, di ammonitore; oggi concedete, o uditori, che un discepolo minimo, ma singolarmente affezionato, rammenti di lui l'attività grande e varia, a brevi tratti, come detta la memoria, guidata e sorretta dal cuore, che con lui e per lui sentì tanta parte della vita.

I.

Tutti sanno che il Graf nacque a' piedi dell'Acropoli, nell'anno fatidico della rivoluzione, il 1848, da padre norimberghese e luterano, da madre anconitana e cattolica, discendente da famiglia fiorentina. Per quanto spiritualisti si possa essere e professarsi, siffatto incrocio etnico non è senza rilievo, e il Graf stesso dichiarò un giorno scherzosamente: « Non vogliono far pace — Le razze nel mio petto » (1). Se a ciò si aggiungano le peregrinazioni della fanciullezza, prima a Trieste, poi a Braila in Rumenia, ove tornò spesso anche nell'età matura sinchè gli visse la madre (2); se si aggiunga la dimora per otto anni in Napoli, ove si recò sedicenne e conseguì la laurea in giurisprudenza (3) e quindi, dopo una nuova parentesi rumena, in Roma; se si aggiungano i molti viaggi in varie con-

trade d'Europa, a scopo di studio o di svago, sarà facile intendere come lo spirito di quel giovine inclinasse al cosmopolitismo e come questa tendenza gli durasse inalterata per tutta la vita, facendolo considerare da molti quasi come uno straniero. Ma in realtà, pur rifuggendo da espressioni patriottarde, buone nei comizi, egli si sentiva intimamente italiano: italiana era la lingua che udì parlare sin dalla fanciullezza in casa sua, anche dal padre, italianista fervente; di lingua italiana fece studi amorosi, come dimostrano le sue giovanili novelle, tanto puriste da far andare in soluchero il Fanfani; d'italianità fece professione aperta inaugurando, nel gennaio 1877, il suo primo corso di lettere italiane nell'Università di Torino (4). Chi ebbe secolui consuetudine sa quanto s'interessasse alle vicende della patria nostra, pur vedendo le cose con occhio sereno di critico; e siccome il suo breve rettorato in Torino coincise con la sventura dell'armi nostre in Abissinia, rammenta che in quella occasione egli dettò un proclama ai giovani, ispirato ad alti e nobilissimi sensi.

Se il Goethe riconobbe dalla madre soave il gusto pel *fabuliren*, ebbe il Graf dal padre la tendenza fantastica e idealista, la febbrile brama delle letture, la facilità ad apprendere le lingue: la madre, « sempre alla pietà pronta e allo sdegno — Cieca sempre nell'odio e nell'amore » (5), gli conferì la dirittura del carattere e quella passionalità che pur covava sotto l'apparente freddezza dell'aspetto, delle movenze, delle parole. Gran lettore di libri fantastici nella giovinezza, passò da quelli alle letture scientifiche e filosofiche, trovando in esse singolare appagamento. E queste iniziali disposizioni di spirito lo accompagnarono poi sempre; egli, che aveva composto i suoi primi versi

a dodici anni, stampandoli poi a Braila nel 1861, trovò nella poesia la maggiore consolazione della sua vita, sino agli estremi suoi giorni; egli, che in Napoli, pur essendo iscritto in leggi, studiava di preferenza filosofia e scienze biologiche, si volse poi alla critica letteraria e ne fu cultore eminente. In arte, al pari del Leopardi, volle dapprima consertare la fantasia con la storia nella drammatica e abbozzò in giovinezza parecchi drammi, che rimasero inediti, fra cui una tragedia di seimila versi, con quaranta personaggi, su *Catilina*. Ma la tendenza lirica prevalse, e sorvissero soltanto spunti drammatici, sia nelle novelle della giovinezza tutte spiranti, sotto il paludamento della forma trecentesca, romanticismo, sia, molto più tardi, nei *Poemetti drammatici*, aventi spiccata la tinta melodrammatica, che derivava dalla inclinazione tutta particolare del Graf alla musica. La drammatica continuò a interessarlo anche in seguito, ma ad essa si accostò non come artista ma come critico (6). E critico e artista cooperarono in lui alla passione veemente che lo occupò gran parte della vita per le maggiori leggende. Il medio evo, con le sue tante oscurità, con le sue tante superstizioni, col suo idealismo vago, con la sua fede ardente, lo affascìnò, lo avvinghiò; ivi trovavano appagamento le sue due attitudini speciali, di evocatore romantico e fantastico, di ricercatore indefesso. Sulla storia della superstizione medievale tenne anche un corso libero nell'Ateneo torinese. Allo studio delle leggende fu rivolta una parte notevolissima della sua attività meravigliosa di studioso, come ci avverrà di vedere in seguito meglio.

Quando, nel dicembre del 1876, lesse la prima sua prolusione ad un corso comparato di letterature neolatine, egli era un romanista, e tale perdurò ancora

per più anni, pur appassionandosi a questioni metodiche, come appare dalle sue prolusioni successive ai corsi di lettere italiane (7). I corsi stessi trattavano allora la materia medievale, nella quale il Graf s'era venuto addestrando; solo più tardi abbandonò il medioevo. Ma egli fu un medievista e un filologo d'uno stampo tutto speciale, assai diverso dal comune. Alla glottologia non diede opera; stampò testi specialmente francesi, ma solo con intento letterario (8); si dimostrò soprattutto investigatore di miti, di leggende, di tradizioni, nonchè divulgatore informatissimo e lucido (9). Il metodo che prediligeva era il metodo storico, ma senza esagerazioni e senza esclusivismi, anzi con attitudini speculative che di continuo si faceano sentire, anche dove l'autore avrebbe forse meno voluto (10).

Il suo modo di lavorare era allora ciò che fu, su per giù, anche in appresso. I versi non componeva quasi mai a tavolino, ma per lo più camminando. Così pure componeva e riteneva nella memoria, non tenace per lungo tempo, ma impressionabile sì da conservargli alla lettera per tre o quattro giorni ciò che aveva pensato, pagine e pagine di prosa, lezioni intere. Nel lavoro d'erudizione, dopo raccolto il materiale ricchissimo, lo esaminava, lo collegava, lo ordinava in mente e non si accingeva a scrivere se non quando avesse stabilito « l'equilibrio tra i fatti e le idee interpretative e direttive ». Scriveva, quindi, senza pentimenti, nè correzioni. Il lavoro gli era fonte di gioia vivissima, intensa, nella gioventù e nella virilità: il lavoro, per lui, non aveva altro scopo immediato e altro premio che il lavoro stesso (11).

II.

Poeta fu nel più profondo dell'anima, poeta sincero come pochi altri. Non sentirsi inteso nè apprezzato abbastanza come poeta fu il massimo dolore della sua vita (12).

Sebbene la sua arte sia stata detta e ripetuta un riflesso d'autori tedeschi e inglesi, egli volle essere anzitutto *lui*, volle rappresentare, spontaneamente e liberamente, i travagli della *sua* anima. Già nei versi giovanili raccolti nel volume romano del 1876, frammezzo agli imparaticci leopardiani e foscoliani, spunta il romantico incline più alla desolazione che alla malinconia, cui spaura il mistero del mondo, cui fa fremere la pochezza e labilità d'ogni cosa umana. Si direbbe, in quella silloge, un pessimista in embrione, al quale per altro sorridono ancora le dolcezze della vita e che anela alla pace. Pochi anni dovevano modificarlo profondamente.

Che è avvenuto perchè s'affacciasse nel 1880 la faccia terrificata della prima *Medusa*? Quali calamità si sono addensate sul capo del poeta poco più che trentenne?

Chiedi tu donde mova il disperato
dolor che m'urge e mi dilania il verso?
Dalla terra e dal mar, dal turbinato
aere, dal cielo luminoso e terso;
dall'ignivomo sol, dall'increato
buio, dall'infinito ove sommerso
tutto disvien, dall'eterno passato,
dall'eterno avvenir, dall'universo;
dai morti innumerati che in arcano
sonno per sempre giacciono, dai vivi
innumerati che piangono invano;
da quest'anima mia, da questo core
ebbro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
perde e bramoso di morir non muore (13).

Le cause stanno sepolte nei più profondi recessi dell'essere, organico e spirituale; ma l'effetto è questo, ripercosso nelle tre edizioni per cui *Medusa*, dal 1880 al '90, giunse a triplicarsi (14): un tedio insopportabile dell'esistenza, la coscienza della nullità di tutte le cose, l'affanno di chi vorrebbe ribellarsi e non può al tristissimo fato, la brama della morte nutrita dal terrore per la morte. Questo il cardine. *Medusa*, la più fosca apparizione lirica cui abbia assistito la novella Italia, s'incardina sul terrore della morte, che fu incubo feroce all'anima sensitiva del Graf. In *Medusa* tutto s'appunta nel concetto della morte, la mietitrice, la guerriera regina. Scienza, arte, umanità, gloria, amore, tutto inghiottito nel baratro orrendo; luci spettrali, lugubri deserti, mari bituminosi solcati da vascelli fantasmi, scheletri imperanti, città che si dissolvono, ogni affetto, ogni concetto, ogni tradizione umana posti a servizio del gran nulla, che s'avanza divoratore implacabile. Il poeta dalla fantasia fervida ha ucciso in sè stesso l'illusione, e immerso nel materialismo, langue e si dibatte angoscioso perchè quel materialismo lo soffoca (15).

Un'alta, brulla, livida pianura,
 sparsa di sepolcreti e di rovine,
 seminata di triboli e di spine,
 cinta dal mare intorno alla bassura;
 un negro mar senza fondo nè fine,
 pien d'orror, di silenzio e di paura,
 che quanto il ciel, quanto lo spazio dura
 stende le addormentate acque supine;
 un torbo ciel che mai non si serena,
 ad ogni cosa che abbia vita infesto,
 dato di perniciosi astri in balìa.

Una tetra, deserta orribil scena
 dal gelo ingombra della morte: è questo
 il paesaggio dell'anima mia (16).

Sembra tutto il libro una lugubre burrasca sottomarina: la superficie è calma; limpidi e misurati i versi, austeramente sobrie le forme; nelle quartine preferite d'endecasillabi e nei sonetti, architettati con somma maestria, urla la disperazione, si contorce l'anima affannata.

Codesto stato non poteva durare. Alla tensione pessimistica suol succedere l'acquiescenza triste. Ne è indizio già nella raccolta *Dopo il tramonto*, che vide la luce nel 1893. Ivi ritornano ancora alcune delle tetre fantasie di *Medusa*: paesaggi paurosi, cieli di fuoco e di sangue su pianure deserte ed orride, alberi gementi nelle tenebre, morti che invitano dal cimitero abbandonato, l'astro morto, i monaci morti, il bimbo morto nel povero abituro, la nave che si sfascia e si consuma stretta tra i ghiacci del mare artico; ma talvolta spunta soave la poesia melanconica del ricordo, s'apre a nuove interpretazioni la leggenda, appare l'umorismo, di sapore alquanto heiniano, ma non più stridente e sanguinoso come nei pochissimi tratti beffardi di *Medusa*. Il poeta rivive al culto della natura e, che più monta, all'amore dell'arte. « Hai dunque (si fa dire) l'intelletto offeso — Che non conosci più la Poesia? »

Guardami: io quella sono; io son colei
che tu fanciullo amavi già d'amore:
io quella sono, e tu pur quello sei,
che per età non hai mutato core.

Io quella, io quella son, se a mente l'hai,
unica amica tua salda e verace;
io le lacrime tue vidi e asciugai;
io sola diedi a quel tuo cor la pace.

E il dì ch'ultimo a te segni il destino,
e ponga fine al viver tuo dolente,
io sola, io sola ti sarò vicina,
io chiuderò le tue pupille spente (17).

Questa fiducia nell'arte, nella sua arte, non lo abbandonerà poi mai, e sarà la sua unica consolatrice negli anni successivi in cui compare la raccolta *Le Danaidi* e *Morgana*. *Le Danaidi*, simbolo dell'umana vita, che si consuma in conati inutili, nella continua ripetizione delle medesime dolorose fatiche, uscirono nel 1897 e con emendazioni ed accrescimenti parecchi ricomparvero nel 1905, quando era già fuori, dal 1901, *Morgana*, il libro che prende nome dall'illusione benefica. Le due raccolte sono sorelle; intonata a classicismo, come poteva sentirlo il Graf, che fu, se così può dirsi, un romantico del classicismo (18), l'una; tutta suffusa di blanda melanconia, dello scoramento lene, che si fa strada intorno a' cinquant'anni, la seconda. In ambedue i libri più snodata e varia e disinvolta l'arte del verso, maggiore la ricchezza dei motivi poetici, più viva e fresca la rappresentazione della natura esteriore, più caldo il senso della vita, più nobile e umana l'elaborazione fantastica della leggenda. In *Morgana* si sentono atteggiamenti nuovi dello spirito del Graf: qualche tenue riflesso delle sue idee sociali (19), il primo spunto dello spiritualismo che rinasce:

Chi parla di morte? chi oppone la secura
larva al genio che vive ed agogna?
O miseri! un'ombra v'offende e spaura:
è la morte un'antica menzogna.

Deposta l'argilla che il grava e che il lega,
fatto in morte più vivo e vitale,
pei cieli infiniti lo spirito spiega
ai gran voli più libero l'ale (20).

In *Morgana* compare il primo dei poemetti drammatici, *Il riposo dei dannati*, informato ad una solenne leggenda medievale, la *Visio Pauli* (21). A quella

forma d'arte rimase il poeta affezionato per tutto il resto della vita e soleva parlarne con compiacenza, come di cosa nuova nella letteratura poetica italiana. È anche questa una forma romantica, atta a rivestire i nuovi concetti del fecondo verseggiatore, in cui può ben ravvisarsi « una fantasia che lavora sopra uno scheletro indistruttibile di pensiero » (22). Nei *Poemetti*, dieci dei quali uscirono raccolti in volume nel 1905, l'arte del Graf raggiunge i maggiori pregi formali. Vi sono rappresentate tendenze diverse, dalla tetramente umoristica e quasi cinica *Tentazione di Don Giovanni*, che muove da una poesia del Baudelaire (23), e dai motivi medusiani dei *Naviganti* e del *Laberinto*, ai simboli religiosi, ove è indizio delle nuove convinzioni del poeta, *La tentazione di Gesù*, *La risurrezione di Lazaro*, *Attollite portas*. Malgrado la forma semi-drammatica, il temperamento dello scrittore resta qui pure prevalentemente lirico. Al Graf piaceva in modo particolare il poemetto su Dante che chiede pace al convento di S. Croce del Corvo, tanto psicologicamente poetico quanto storicamente falso: a me piace l'ingegnoso e fantastico incontro dell'ebreo errante, assetato di morte, con Fausto che ha trovato modo di rivivere. Rare volte due grandi e significative leggende furono così accortamente accostate dall'arte.

A sentire e a trattare la leggenda ebbe il Graf attitudini superlative di penetrazione e di profondità. Nè solo in versi. Prescindendo dalle opere di critica, a cui verrò tra poco, egli ha libri di prosa che sono vere opere d'arte, particolarmente quelli che son volti a discorrere l'elemento della ribellione spirituale, *Prometeo nella poesia* (24) e *Il diavolo* (25). Anche nei volumi di lirica senti il fascino che aveva sul suo spirito l'eterno negatore: di diavolerie v'è spesso discorso:

Prometeo giganteggia anche in *Medusa* (26). Dal mito austero di Prometeo confessa d'aver avuto conforto (27), ed è con entusiasmo di vero amatore ch'egli ne proseguì la varia fortuna da Esiodo ed Eschilo al Calderon, al Voltaire, al Monti e finalmente allo Herder, al Byron, allo Shelley, al Quinet e ad altri minori. Con elaborazione di gran lunga più approfondita e compiuta, ma pure con intento artistico, trattò della complessa figura del diavolo, nei mille atteggiamenti che assume presso i cristiani. Bello e lucido libro invero (28), ma che fallì allo scopo, poichè l'autore presuppose nel pubblico una finezza che non poteva avere. Alla maggioranza della gente così detta colta, il libro parve pesante: i dotti sì lo apprezzarono, ma deplorarono l'assenza dei necessari rinvii, che per essi sarebbero stati documentazione opportuna della molta materia con benedettina pazienza raccolta in leggende agiografiche senza numero (29).

Il maggiore prodotto di prosa d'arte del Graf è il romanzo *Il riscatto* (30), « romanzo » per modo di dire, giacchè è in gran parte la storia d'un'anima renduta da una ossessione morbosa per via dell'amore, con molti elementi autobiografici; « Dichtung und Wahrheit ». L'autobiografia non è nella trama principale, semplicissima, del libro; è in parecchi tratti spirituali secondari e nelle reminiscenze vive di luoghi cari, che il Graf abitò con ammirazione e che mirabilmente descrive, la Riviera di Ponente, il Lago Maggiore intorno a Baveno, Rippoldsau nella Foresta Nera. È libro di ragionamento più che di rappresentazione: quindi non un romanzo come s'intende e va inteso, sì bene una fine analisi spirituale. S'è voluto vedervi il Graf sulla via di Damasco per la negazione, implicita, della legge d'eredità fisiologica; ma è una

illusione. Quando il Graf scrisse quel libro si aggirava ancora interamente nell'ambito positivista (31). Mai come là fu la sua prosa limpida, trasparente, armoniosa, un ruscelletto che si sprigiona da fonte viva e scivola tra le rive erbose, lasciando vedere i sassolini del fondo. Non uno sforzo nè di imagine nè di frase; nessun effetto cercato: il trionfo del semplice.

III.

Nell'intelletto del Graf s'accoppiarono e s'intrecciarono in guisa rara le funzioni critiche e speculative con quelle artistiche.

Il suo primo volume critico, *Studii drammatici* (32), uscì quand'egli aveva trent'anni e non fu dagli studiosi tenuto nel conto che meritava: oggi ancora ci si ritorna, massime a quello studio sulle tre più famose commedie del Cinquecento, la *Calandria*, la *Mandragola*, il *Candelaio*, che non fu, nell'intima essenza sua, sorpassato. In quelli *Studii* la critica storica, di cui principiava allora il predominio fra noi, si concerta con la critica estetica e psicologica, nella quale il Graf doveva poi dar saggi così duraturi. E tutta di critica storica è l'opera più voluminosa del nostro scrittore, frutto di letture immense e di esplorazioni nelle maggiori biblioteche europee, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo* (33), che provenendo da un uomo poco più che trentenne fece stupire i maggiori e i più esperti, suscitò le invidie dei minori e dei minimi, che sono i più. L'opera poderosa e ponderosa ha pur essa origine sentimentale. Nella sua dimora indimenticabile in Roma, sentì il Graf la voce suggestiva delle rovine, che in lui, non archeo-

logo, lungi dal suscitare la frenesia dello scavo e della rievocazione antica, produsse altro effetto. Una storia più oscura, più recondita, più conforme all'indole sua incline al sogno lo affascino: i destini di Roma nell'età di mezzo, quando essa, sopraffatta dalla barbarie, riuscì ad esercitare sui vincitori quella strana efficacia delle memorie, che si protrasse sino ai tempi in cui, con la Rinascita, un culto nuovo della città veramente eterna ebbe a prodursi. Il libro delle leggende di Roma non era stato peranco scritto. È un gran merito l'averlo tentato. E resta l'opera una gran miniera di notizie laboriosamente raccolte, ben disposte, chiarite con tutti i mezzi e gli accorgimenti di che la critica moderna dispone, se anche non del tutto infondato sia l'appunto di certa disuguaglianza e poca organicità, che in materia così vasta e intricata non era certo agevole il conseguire (34).

Continuò il Graf ancora ad occuparsi per anni parecchi di quel prediletto mondo leggendario medievale, che tanto corrispondeva ai suoi sogni di poeta ed alla sua curiosità d'indagatore sagace. I due nitidi volumi intitolati *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo* (35) raccolgono il buono e il meglio di quella sua mirabile attività (36). Nel primo di essi ricompare, rifatto (37), quel dottissimo studio sul *Mito del paradiso terrestre*, che in origine era stato una lettura tenuta in questa Università (38). Questa è, oso dire, la più ricca ed acuta contribuzione italiana agli studi di quella che potrebbe chiamarsi, e il Graf chiamò, « mitologia cristiana ». Degli altri studi, alcuni hanno soggetto larghissimo, come quello su *La credenza nella fatalità nell'età media*, altri più circoscritto: leggende pontificie (Silvestro II e Celestino V), la leggenda di S. Giuliano ospitaliere, la fortuna delle

leggende brettoni in Italia, e via dicendo. Nota speciale merita lo scritto arguto e dotto sulla *Demonologia di Dante*, che conferì al Graf un posto segnalato anche nella gran fioritura odierna degli studi dantologici (39).

Ma le necessità dei corsi di lettere italiane allontanarono poco a poco il Graf dal medioevo, e frutto di ricerche in gran parte fatte per i corsi, integrate e ampliate convenientemente, sono gli studi interessanti che costituirono il volume *Attraverso il Cinquecento* (40). Modello, invero, di critica storica, che ricerca il peregrino ed il caratteristico. La vita cinquecentesca vi è considerata ne' suoi lati più bizzarri. Su d'uno sfondo in cui si profilano pedanti, buffoni e cortigiane, emerge la figura tipica di Pietro Aretino; la poesia è esaminata nelle due correnti opposte del petrarchesimo, « malattia cronica della letteratura italiana », e della reazione antipetrarchista. Diversi i saggi, ma idealmente racchiusi in un organismo, tutto materiato di prima mano, scoppiettante d'arguzia, notabilissimo per le vicende del costume non meno che per quelle delle lettere.

Se non che discendendo il corso dei secoli e tuffandosi nella modernità, un'altra maniera di critica s'impose alla mente versatile del Graf. Le grandi figure, le maggiori tendenze dello spirito moderno lo sedussero, e tornò in lui il desiderio della critica introspettiva, psicologica ed estetica, di cui è insigne documento il volume, derivato da lezioni, *Foscolo, Manzoni, Leopardi* (41), ove sono le pagine di maggior perfezione e penetrazione che l'autore nostro abbia scritte. Quivi si leggono intorno all'estetica e all'arte di Giacomo Leopardi, scrittore ammiratissimo dal Graf, indagini di rara finezza (42); quivi, forse per

la prima volta, son lueggiati convenientemente alcuni aspetti romantici dell'arte del Foscolo; quivi trovi con sagacia somma studiate alcune fra le più tipiche creature manzoniane ed è affrontato il quesito arduo e delicato del romanticismo nel Manzoni. S'andò accentuando sempre più nel Graf, in questo periodo (vale a dire nell'ultimo decennio del sec. XIX), il desiderio di risolvere quesiti difficili, d'indole psicologica e artistica. Come prima, in un memorando discorso inaugurale tenuto in quest'aula, aveva invitato i giovani dopo una discussione dottrinale elevata alla « divina arte dei versi » (43) e altrove aveva cercato determinare l'influsso della temperie sugli scrittori (44); così ora, riguadagnata la fede nell'estetica (45), egli prende a indagare sottilmente se Otello sia o non sia geloso (46), esamina e critica le tendenze della letteratura contemporanea (47), combatte i sofismi di Leone Tolstoj in fatto d'arte e di critica (48); più tardi, in una delle sue prose più calde e vibranti, caratterizzerà l'uomo ed il poeta in Vittore Hugo (49) e con la usata lucidezza cercherà determinare le cause e i modi e i termini del secentismo (50). Predice già un orientamento nuovo del suo spirito il dotto e alato articolo in cui passa in rassegna tutti i temi poetici significanti il perpetuarsi dell'amore dopo la morte, quasichè l'amore « principio della vita, non possa pe-
« rire e... quando abbia tutta di sè impregnata un'a-
« nima immortale, debba, o almeno possa, durare con
« quell'anima immortalmente e manifestarsi in modi
« soprannaturali quando i naturali non gli siano più
« consentiti (51) ».

Nè lo lasciarono indifferente i grandi quesiti didattici, sebbene nessuno fosse più alieno di lui dai pettegolezzi professionali e regolamentari, che turbano

e talora avvelenano la nostra vita universitaria. Con quella medesima franchezza coraggiosa, con cui, in età ancor fresca, affrontò sereno l'impopolarità combattendo il valore formativo delle lingue e letterature classiche e sostenendo l'abolizione dell'insegnamento classico nelle scuole medie (52); con quella medesima coraggiosa franchezza abbozzò vent'anni dopo, in quest'aula, commemorando il quinto centenario dell'Università nostra, l'ardito disegno dell'università futura, altamente ideato, sapientemente disposto, logicamente proseguito (53); e richiesto più tardi del parer suo intorno alla riforma universitaria, assorse subito al cuore del quesito facendo voti per la « soppressione di quelli orti chiusi che sono le Facoltà », poichè « la fecondazione degli spiriti è cosa imprevedibile e delicata, e va lasciata libera » (54). Non fu certo il Graf uno dei tanti *trotaconventos* della Minerva, sempre affaccendati nell'accattare nuovi favori; ma amò di purissimo amore l'insegnamento, collegandolo alle esigenze della cultura moderna e della vita. Egli vide chiara, tra altro, la necessità che la cultura non fosse solo ed unicamente intellettuale, ma eziandio morale, sostenendo la missione *educativa* anche degli istituti superiori, giacchè cultura perfetta non si può avere senza morale, e uomo colto « veramente non può essere se non colui che possiede e governa sè medesimo » (55).

Quale maestro meraviglioso egli fosse, nell'adempiere il dover suo diligentissimo sempre, cristallino nell'esposizione quanto originale nel pensiero, sanno i suoi discepoli, a cui resta nell'anima incisa l'impressione indelebile delle sue lezioni (56). E se nell'accostare i giovani era alquanto restìo, sino a parer freddo o incurante, con ogni premura sovveniva coloro che gli si rivolgevano e i valenti incorava. L'anima sua no-

bilissima non conosceva gelosie, sicchè non solamente nella palestra critica, in cui la collaborazione è quasi necessaria, ma pur in quella dell'arte, ove maggiormente spicca l'individualità, egli era prodigo di conforti ai principianti. Nè soltanto nella scuola, nè soltanto coi vicini. Ai vicini e ai lontani, ai presenti e ai futuri, mostrò pensare, con nobile e magnanimo atto, quando legava la sua biblioteca cospicua, raccolta con singolare e costante amore di bibliofilo, di letterato e d'artista, ricca di quasi sedicimila enti bibliografici, a questa Università torinese.

IV.

Ci avviamo al tramonto, che non fu ottenebrato da nebbie, ma serenamente fulgido, nella piena vigoria dell'intelletto. Il forte, vigile, meditativo lavoratore, che grado grado s'era venuto sviluppando dal funebre nullismo pessimistico di *Medusa*, e dalla tristezza rassegnata delle *Danaidi* era assorto in *Morgana* alla prima intuizione dell'anima immortale, raggiunge finalmente, faticosamente la vetta, e sente rinascere in sè una fede (57).

Molti problemi aveva affrontati l'anima sitibonda di vero, cercandone con dialettica sottile la soluzione. Avea frugato in ogni scienza; aveva interrogato tutti gli oracoli. Gli era parso un giorno di poter credere in un nuovo avvenire sociale del genere umano; ma poco appresso s'era tratto in disparte (58). Non era quello, non era quello che ci voleva per lui. Qualunque divenisse la scienza nei suoi progressi, qualunque fosse l'assetto nuovo della società, rimaneva perennemente sigillato il problema dei problemi, che inte-

ressa a tutte le coscienze, l'enigma che incombe su tutti i mortali. Quando al Graf parve di aver risolto il problema dell'essere, egli visse tutto a quell'idea e per quell'idea. Fu il grande conforto degli anni suoi ultimi, travagliatissimi, finchè l'alba del 30 maggio 1913 gli vide chiudere i grandi, mesti, dolci occhi per sempre.

La sua fede fu affermata pubblicamente il 1° giugno 1905 (59). Il pensatore dichiara di sentirsi soffocare nel finito e d'aver bisogno, per respirare a suo agio, dell'infinito. Difende la necessità immanente e la non sostituibilità della religione; ma vuole una religione che si concilii con la vita, con la civiltà, con la scienza, una religione senza dommi, libera, mobile. Professa lo spiritualismo. Ammette l'immortalità dell'anima e la libertà del volere; quindi la necessità della legge morale; quindi la nemesis storica. Crede possibile la rivelazione. Ma tutto questo all'infuori di ogni religione positiva costituita (60). È una religiosità certamente molto vaga, ma è una religiosità che a lui dava appagamento e ristoro. Nè voleva persuadersi che fosse una religiosità sentimentale anzichè logica (61).

Dopo la conversione uscirono di quell'indefesso operaio del pensiero tre libri, uno di versi e due di prosa: *Le rime della selva*, *l'Ecce homo*, *L'anglomania*. Nei versicoli svelti e leggiadri delle *Rime della selva* (62) non può dirsi sia in tutto l'uomo nuovo, ma non è neppure il vecchio. Questo originalissimo libro di reminiscenze, condito di umorismo, mite, fine, dolcemente triste, richiama la Selva Nera diletta, ove, nella solitudine di Rippoldsau, il Graf s'era recato tante volte, in condizioni di spirito varie, a riposarsi e a ritemprarsi. Acerbità di satira non v'è che contro i mal-

vagi e i cerretani; sul resto si diffonde un grande compatimento, senza amarezza. Della fede si parla per dire che è gemella della carità; dell'anima si parla per dire che non si sa donde venga e non si sa dove vada (63). Speciale compatimento per le cose piccole, deboli, gentili; qualche quadretto fa ricordare certe composizioni umoristiche del grande pittore Boecklin (64). Ogni amarezza è temperata da un senso più amabile e più umano del vivere; la natura è sentita idillicamente; la forma stessa è tutta semplice e idilliaca. Tale era, nei migliori momenti, il Graf degli ultimi anni, quando non lo accasciava il male e non lo assaliva il disgusto del mondo. Di questo disgusto è traccia continua in *Ecce homo* (65), raccolta di aforismi e di parabole dedicata ai giovani, e più specialmente ai giovanissimi (66).

È forse il libro meno riuscito del Graf; ma pure ha, in quel troppo sentenziare, osservazioni fini e pagine argute, sicchè non meritava nè il silenzio della critica nè, molto meno, la canzonatura (67). Ai cari studi d'erudizione tornò il Graf col volume superbo *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel sec. XVIII* (68), scritto e stampato tra le sofferenze, valendosi di materia raccolta da lungo tempo in molti e rari libri. Dedicato alla nazione inglese, il larghissimo studio vuol rilevare i contatti spirituali reciproci, non soltanto letterari, che intercedettero tra le genti d'oltre Manica e le nostre. Dai molti particolari, reconditi in gran parte, mai prima veduti insieme sotto quella luce, trasse l'eletto ingegno del Graf « il colorito e il rilievo di un quadro storico espressivo, largo, compiuto » (69). Quelli influssi anglici produssero effetti salutari tra noi ed iniziarono quei movimenti ideali, che cementati con le idee della rivolu-

zione francese e col breve sperimento napoleonico, dovevano produrre nel XIX secolo l'affermazione del principio unitario e quindi il nazionale riscatto.

L'*Anglomania* è l'ultima opera di critica erudita del Graf; ma egli che sentiva sfuggirsi a goccia a goccia la vita, si compiacque di vederla stampata e volle ancora, nelle tregue dei mali, mettere insieme altre due coserelle critiche non vane (70). Tuttavia la preoccupazione sua massima degli ultimi anni era nel problema religioso, al quale si rifaceva di continuo anche conversando; e ormai l'arte medesima gli si presentava quasi in funzione etica.

Consentì a proemiare alla versione italiana del libro di Oliviero Lodge *Vita e materia* (71), continuando la campagna contro il materialismo, iniziata nello scritto *Per una fede*, e quivi combattè a favore del vitalismo e del deismo, chiosando la profonda sentenza di Leonardo da Vinci: « La natura è piena d'infinite ragioni che non furono mai in esperienza ». Poco più tardi, nella prefazione ad altro libro inglese diffusissimo in patria e divulgato anche fra noi (72), sostenne l'immortalità dell'anima e con calore ed eloquenza enumerò le conseguenze morali deplorabili della mancanza di fede in essa immortalità. Questa credenza fu in lui salutare, specialmente perchè lo liberò da quel crudele terrore della morte, ch'era stato la sua costante ossessione.

A siffatta tendenza spirituale devesi pure la soverchia indulgenza, di cui poi si pentì, usata verso il romanzo del Fogazzaro *Il Santo*, che considerò come libro di fede e di battaglia (73); devesi la prefazione all'edizione nova delle *Poesie di Giacomo Zanella* (74), poeta che gli riusciva simpatico per la italianità e per la fede, unita a rispetto verso la scienza ed a lar-

ghezza d'idee, e forse più per i pregi di spontaneità e di schiettezza che lo distinguono da poeti odierni artificiosi e falsi, che aveva particolarmente in uggia, sì da non poterne parlare senza sdegno.

Le poesie estreme vaniscono sempre più nel sogno. Alludo ai quattro poemetti drammatici: *La morte di Caino*, ove al primo fratricida, grande operatore di pacifiche e civili opere, non vale il beneficio reso ai figli e ai nepoti a soffocare l'antico cocente rimorso (75); *Euridice*, ove, in opposizione al mito, Orfeo riesce a recuperare la sposa perchè col magistero musicale, interprete del suo accesissimo amore, giunge a far rinverdire in lei la memoria offuscata dal Lete (76); *L'assunzione di Mefistofele*, ove si assiste alla redenzione del diavolo goethiano, dopo chiusa la storia dell'uman genere, quasi che creatura alcuna non possa sottrarsi all'abbraccio della infinita misericordia divina (77); *L'anacoreta*, scena di riconciliazione in Cristo di due mondani datisi a penitenza, di cui l'uno aveva sedotto la moglie dell'altro (78). Invece le tre ultime liriche, che sembrano già voce dall'oltre tomba (79), ritengono del funereo canto di *Medusa*, senza la disperazione di *Medusa*. Non più lo scoramento implacabile e nefasto nel poeta vecchio; v'è chi lo sorregge, v'è chi lo sprona, come i naviganti dell'*Ultima Tule*.

Qui rimarremo captivi
tra mute, attonite larve,
noi, a cui troppo già parve
angusto il mondo dei vivi?

Noi che d'ignoti oceani
solcammo i flutti deserti,
nuovi argonautici, esperti
di tutti i travagli umani?

Noi, cui nel sangue e nell'ossa
la febbre mai non s'ammorza,
che incita all'opra la forza
qual che l'evento esser possa?

Levate l'ancora, o prodi,
ridispiegate le vele!
Ancor la prora fedele
sia sciolta da tutti i nodi.

Ancor ne giovi la sorte
sfidare in cimenti novi;
ancor ne alletti e ne giovi
guatare in faccia la morte.

Con alti cori, con fissi
all'orizzonte gli sguardi,
prima che troppo s'attardi
rivalichiamo gli abissi.

Oltre, più oltre!... Forse,
o artefici del futuro,
chi sa che celi lo scuro
mare che mai non si corse?

Oltre! o con vela o con remo
rinavighiamo il profondo.
Oltre, più oltre! del mondo
inverso il cardine estremo.

Sin dove l'astro del polo
su vasto orrore di geli
dalla corona de' cieli
sfavilla immobile e solo.

V.

Uditori.

L'opera molteplice e varia di Arturo Graf così resta elencata più che discorsa. Discorrerla non era possibile nel tempo ristretto; farne la critica non era conveniente in questo luogo. Notasi nello spirito del

Graf una sensitività grande alle correnti del tempo, ma, come fu giustamente osservato (80), in questa sua adattabilità permane l'alto e nobile anelito alla grandezza, e quel che è più, permane, aggiungo io, la « dignitosa coscienza e netta ». Nella società dell'Italia nostra, inquinata di tanto opportunismo e di tanto arrivismo, egli trascorre puro; non un atto nella sua vita che non movesse da intento di bene, non una riga nella sua larga produzione di pensiero e d'arte che non sia stata scritta con piena buona fede, senza secondi fini. La bontà squisita dell'animo era in lui pari all'altezza dell'ingegno, e la bontà vera non è a questo mondo meno rara dell'ingegno. Come già accennai, egli non assaporò l'amarezza tormentosa della decadenza, salvochè nel fisico. Intellettualmente parve ch'ei si venisse sempre più affinando. Quella sua stessa fede, così vaga e pure così intensa, conferiva venerabilità nova alla sua persona diafana e bianca. Come il poeta leonino dell'*Inno a Satana* e delle *Fonti del Clitumno* intonava, vecchio, innanzi alla storica chiesetta di Polenta l'*Ave Maria*, così il poeta disperato di *Medusa* parafrasava, nel poemetto *L'anacoreta*, il *Pater noster*, la preghiera universale che nel congresso religioso americano del 1893, ov'erano rappresentate tutte le grandi religioni del mondo, fu di buon accordo recitata ogni giorno all'iniziarsi e al chiudersi delle tornate.

In quell'odorato 31 maggio in cui lo conducemmo mestamente all'ultima dimora, l'uomo che allora teneva il governo del nostro Ateneo, intelletto aperto ad ogni nobile manifestazione dello spirito, augurò, là fuori, sulla cara salma, che qualcuno di voi, giovani, raccogliesse la fiaccola della poesia, che egli tenne accesa per tutta la vita con tanto fervore.

Voglia il Cielo che quella fiaccola risplenda di nuovo e non diffonda mai fiamma di male passioni, e non fumighi e non intristisca negli interessi vili, negli artifici ignobili, nelle gare fratricide.

Ma concedete che io vi additi, per imitarlo, una via più agevole, che tutti, nei limiti dei loro mezzi intellettuali e morali, possono calcare. Siavi ognora presente allo spirito la memoria di Arturo Graf nei vostri studi, nelle operazioni vostre. Dalla sua coscienza e dalla sua attività voi apprenderete una virtù che alla odierna vita italiana, privata e pubblica, è augurabile più dell'ingegno e più del sapere, una virtù in cui s'incardina ogni migliore successo della patria, ogni avanzamento sano delle energie più elevate, la rettitudine.

N O T E

(1) Vedasi la poesia *Il dubbio*, in *Le rime della selva*, Milano 1906, pp. 155-57.

(2) La triste costa del Mar Nero, luogo di relegazione d'Ovidio, gli ispirò i due sonetti *Ricordo di Tomi*, in *Le Danaidi*, 2^a ediz., Torino, 1905, pp. 76-77. Vedi la nota a p. 172. Cfr. *Della poesia popolare rumena*, nella *N. Antologia* del sett. 1875.

(3) Per la giovinezza del Graf è sempre da consultare ciò che amorosamente e con grande candore ne scrisse egli medesimo nel vol. I, P. II, pp. 87 sgg. dell'opera *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, compilata da O. Roux, Firenze, 1909. Reminiscenze di Napoli sono in parecchie sue poesie, ma specialmente in quelle che s'intitolano *Intorno al golfo*, in *Morgana*, Milano, 1901, p. 203 e *Ricordo d'Ischia*, in *Dopo il tramonto*, Milano, 1893, p. 29. In *Medusa* son quattro sonetti, *Dal libro dei ricordi*, ov'è rammentata la patria greca e son ritratti il padre e la madre (vedi pp. 250-55 della 3^a ediz., Torino, 1890). I due sonetti riguardanti la patria si ripetono, con tre altri, nuovi, in *Le Danaidi*, 2^a ediz., pp. 7-11; ma è una rievocazione puramente letteraria, nella quale i ricordi infantili hanno poca parte. Quando il Graf lasciò la Grecia non aveva ancora tre anni.

(4) Cfr. *Dello spirito poetico de' tempi nostri*, Torino, 1877, p. 37. Chiudendo quella prolusione chiama l'Italia *paese nostro* ed aggiunge: « E dico nostro, o signori, perchè questa Italia è anche « mia, ed io non avrei ardito di prendere tale ufficio, se non fossi « più italiano che il mio nome non suona, se tutto, anzi, non fossi « italiano, per lingua, per studii, per affetti ». Professione d'italianità aveva pur fatta l'anno prima proemiando al volume di *Poesie e novelle*, Roma, 1876, p. 2.

(5) *Medusa*³, p. 253.

(6) Prima assai che raccogliesse, in un volume del 1878, i suoi notevolissimi *Studii drammatici*, egli stampò a Braila, nel 1874, uno scritto *Delle qualità e parti della tragedia*. Nel 1876 uscì nella *N. Antologia* un suo studio su *Amleto*; pure nel 1876, sulla *Rivista Europea*, il suo articolo *Delle origini del dramma moderno*, che tratta del dramma liturgico e delle prime forme del dramma laico. Poi tenne sulla drammatica medievale un intero corso universitario. Rispetto all'attaccamento del Graf verso la drammatica, non si dimentichi la grande ammirazione di lui pel Goldoni, che s'ingagliardì ed affinò specialmente negli ultimi anni, in cui forse l'inesauribile serenità del genio goldoniano gli era refrigerio. Non so contare le volte ch'egli tornava al Goldoni nei discorsi che

faceva meco, ammirandone la spontaneità e la larghezza della vena, per cui lo giudicava di tanto superiore al Molière ed a quasi tutti gli scrittori comici moderni. Fu uno de' suoi ultimi scritti critici il discorso proemiale, che mandò innanzi ai *Rusteghi* nell'edizione di lusso fiorentina procurata da Luigi Rasi.

(7) *Dello spirito poetico dei tempi nostri*, 22 genn. 1877; *Di una trattazione scientifica della storia letteraria*, 28 nov. 1877. Costituiscono una specie di illustrazione a quest'ultimo discorso le belle *Considerazioni intorno alla storia letteraria, a' suoi metodi, e alle sue appartenenze*, Torino, 1877 (già nella *Riv. di filol. classica*), in cui il Graf fissa alcuni concetti idonei a conferire precisione di scienza alla storia delle lettere.

(8) Studi su codici e riproduzioni di testi curate dal Graf, trovansi nei volumi su *Roma* e in quelli su *Miti e leggende*. Altri nel *Giornale storico della letteratura italiana*, alla cui ideazione partecipò con alacrità di spirito e che fondò, e per qualche anno diresse, con due amici. Sui mss. francesi, ond'era ricca la biblioteca nazionale di Torino e che in gran parte rimasero distrutti o malconci nell'incendio del 1904, condusse la descrizione di *Un poema inedito di Carlo Martello e di Ugo conte d'Alvernia*, che inserì nel *Giornale di filologia romanza* del 1878; nel medesimo anno pubblicò in Germania l'*Auberon*, che fa parte del celebre e colossale ms. torinese dell'*Huon de Bordeaux*, da cui si proponeva di pubblicare tutti gli altri complementi, ma poi, messosi per altra via, non ne fece nulla. Nel *Giorn. di filol. romanza* del 1882 riprodusse *Un testo provenzale della leggenda della Croce*, togliendolo da un codice del Museo Britannico.

(9) Divulgative sono le due prolusioni *Storia letteraria e comparazione* (13 dic. 1876) e *Provenza e Italia* (29 nov. 1877). Così pure l'articolo *Dell'epica francese nel medioevo* (*N. Antologia*, ott. 1876) ed il volumino *Dell'epica neo-latina primitiva*, Roma, 1876, che l'Autore confessa accozzato « nonchè in fretta, a furore ». Allora di quelle cose poco sapevasi in Italia e da pochi.

(10) Oltrechè le prolusioni e le citate *Considerazioni*, leggasi ciò che il Graf scrisse del metodo, con quell'equilibrio di mente che fu tutto suo, a pp. 128-29 del volumetto *Per la nostra cultura*.

(11) M'attengo alle frequenti confessioni orali del Graf su questo soggetto, confessioni a cui lasciavasi andare solo con gli intimi, giacchè chi lo conobbe sa quanto rifuggisse dal parlare di sè. Del resto, è prezioso ciò che in proposito scrisse, rispondendo ad una inchiesta sul metodo nel lavoro intellettuale, nella *Rivista di filosofia e scienze affini* del 1907, pp. 451-53. Ivi è indicata tutta la genesi dell'opera su *Roma*.

(12) Sul Graf poeta fu scritto parecchio da parecchi; ma niuno lo trattò a pieno e con la profondità debita. I migliori scritti sono, a giudizio mio, quelli del FLAMINI nel volumetto *Varia*, Livorno, 1905, e nella *N. Antologia* del 16 giugno 1913 (ove son pure

altri articoli sul Graf uomo, critico, maestro) e quello di G. A. CESAREO, nella *N. Antologia* del 1° febr. 1900 e poi, con una notevolissima aggiunta, nel volume *Critica militante*, Messina, 1907, p. 109 sgg. Bene scrissero di lui, quando comparve l'una o l'altra raccolta de' suoi versi, il NENCIONI nella *N. Antologia* del 1° sett. 1891, il DE LOLLIS nella *N. Antologia* del 1° febr. 1897, il BERTANA nella *Rivista d'Italia* del luglio 1906. Degli innumerevoli minori mi taccio; a chi lo considerò come uomo di fede accennerò in seguito. Assai gli dolse il giudizio severo fino all'asprezza che di tutta l'attività sua pronunciò in poche pagine BENEDETTO CROCE, in *La critica*, IV, 1906, pp. 12 sgg.; gli dolse perchè il giudizio proveniva da uomo d'acuto intelletto e di estesa cultura, ch'egli stimava. Sorse a difenderlo, anni dopo, un discepolo nostro amatissimo, GIULIO A. LEVI, nell'articolo *Arturo Graf poeta lirico*, della *Rivista abruzzese*, vol. 23 (Teramo, 1909).

(13) Sonetto *Al lettore*, in testa alla terza *Medusa*.

(14) La *Medusa* del 1880 constava di 60 poesie, che crebbero a 109 nella seconda edizione, del 1881. Nella terza edizione, definitiva, del 1890 la prima *Medusa* è triplicata, ed è divisa in tre libri, che hanno lor date di composizione: il L. I dal 1876 al 1879; il L. II del 1880-81; il L. III dal 1885 al 1889.

(15) Schiettamente materialista è in *Medusa* la professione di *Testamento* (pp. 274-75), ma chi visse col Graf sa quanti dubbi lo agitassero anche nel suo periodo materialista, dubbi di cui trovansi continue tracce nella stessa *Medusa*. Il materialismo sarebbe stato una fede e non gli avrebbe dato l'angosciosa incertezza di che quel libro è saturo.

(16) *Pittura interiore*, in *Medusa*³, p. 151.

(17) *Dopo il tramonto*, p. 11.

(18) Vedasi, siccome rappresentativo, il poemetto *L'ultimo viaggio di Ulisse*, nella 2^a ediz. delle *Danaidi* a p. 25, tema trattato anche da Dante, dal Tennyson, dal Pascoli. Il Graf lo sente medievalmente, come Dante; il Pascoli ne fa una creazione tutta classica, di quel classicismo puro ch'era divenuto sangue del suo sangue. Fatto accorto il Pascoli di non aver rammentato il poemetto del Graf, ne fece ammenda in una nota aggiunta nella 2^a ediz. dei *Poemi conviviali*, Bologna, 1905, p. 215. Ivi cita il poemetto delle *Danaidi*, « poema, come tutti gli altri di quel nobilissimo « spirito, superiore a ogni mia lode. E come potei dimenticarmene? « Io non so. So che quel poeta è uno dei miei poeti, che quel « maestro è uno dei miei maestri, e che da lui ebbi conforto e « consiglio. E che ne lo amo ».

(19) *La Fucina e Il bagliore*, in *Morgana*, pp. 31 e 37. Ma, del resto, le idee sociali del Graf non ebbero presa nella sua arte, perchè non giunsero mai ad empirgli l'anima.

(20) *Morgana*, p. 46.

(21) Nel primo volume di *Miti e leggende* il Graf ha sul tema uno studietto critico.

(22) Così disse, meno opportunamente, del Manzoni, ATTILIO MOMIGLIANO, *L'Innominato*, Genova, 1913, p. 47.

(23) L'osservazione, giusta, è del compianto DINO MANTOVANI, *Letteratura contemporanea*, Roma-Torino, 1906, p. 130.

(24) Torino-Roma, 1880.

(25) Milano, 1889. È questo l'unico libro prosaico del Graf che abbia avuto traduzioni in lingue straniere.

(26) Cfr. p. 104 della 3^a edizione.

(27) Vedi *Prometeo nella poesia*, pp. X-XI.

(28) Nella prefazione del volume, che fu dedicato al De Amicis, il Graf scrive: « A me giova spesso arrancarmi pei ghiareti del « latino barbaro e avvilupparmi tra' pruni del solécismo, pur di « cogliere alcuno di quei fiori di leggenda, così caldi di colore, così « pregni di strano ed acuto olezzo ».

(29) Più volte tentai di persuadere l'amico a regalare agli studiosi un'edizione del *Diavolo* con la documentazione erudita, di cui anche Gaston Paris avea provato così vivo desiderio; ma egli non riuscì ad indurvisi. Riprendere in mano le cose proprie, quando non fosse per una meccanica ristampa, gli dava tedio. Questo è pure il motivo per cui non rifece il libro su *Roma*, ormai da tempo esaurito.

(30) Editto dapprima nella *N. Antologia* del 1900, poi in volume a Milano nel 1901. Le riproduzioni successive, che hanno solo mutata la data, non sono punto nuove edizioni. Il libro non fu mai ritoccato.

(31) La « Dichiarazione ai critici », stampata in fondo al volume, lo dimostra. Con tutte le maggiori riserve il Graf vi manifesta solo il dubbio che le energie psichiche possano, in certe condizioni, vincere le disposizioni fisiche. E dubbi simili, specialmente in un libro d'arte, non implicano una decisa affermazione di spiritualismo, come crede l'egr. A. DELLA TORRE nella sua appendice all'*Orphaeus* del Reinach, Milano-Palermo, 1912, p. 1000. Ribadì l'idea nella *Rass. bibl. della lett. italiana*, XXI (1913), p. 202; e la fece propria VITTORIO ROSSI, commemorando il Graf all'Accademia di Padova con densità di concetti e con forma eletta. Vedi ROSSI, *Arturo Graf*, Padova, 1913, p. 7.

(32) Torino, 1878.

(33) Torino 1882-83, in due volumi.

(34) Un giudice eminentissimo, GASTON PARIS, pur notando questo e qualche altro difetto del libro, scrive: « Nous tenions « d'abord à rendre justice au grand travail du professeur italien « et à dire que son livre est digne d'une véritable estime et qu'il « rendra des services éminents à tous les savants qui, après l'au- « teur, reviendront sur un des points si nombreux qui il a traités » (*Journal des savants*, an. 1884, p. 558).

(35) Torino, 1892-93.

(36) Le briciole nutrirono conferenze e letture, chè il Graf, nei suoi migliori anni, fu conferenziere felicissimo, esemplarmente fluido, chiaro, corretto, sobrio. Cito per ordine quelle che più interessano: 1880, *La leggenda del vino*, nel vol. collettaneo *Il vino*, Torino, Loescher; 1882, *La leggenda dell'amore*, nel vol. collettaneo *L'amore*, Torino, Loescher; 1884, *Cavalieri ed animali*, Firenze, Barbèra; 1891, *Le origini del papato e del comune di Roma*, nella collettanea *Gli albori della vita italiana*, Milano, Treves; 1892 *Il tramonto delle leggende*, nella collettanea *La vita italiana nel Trecento*, Milano, Treves.

(37) È l'unico lavoro che il Graf abbia avuto la pazienza di rifare di sana pianta.

(38) Pubblicata col titolo *La leggenda del paradiso terrestre*, Torino, 1878.

(39) Sebbene su Dante il Graf abbia tenuto più d'un corso universitario, non amò discorrerne per la stampa, forse alquanto tediato dal troppo, e non sempre utile, che se ne dice e se ne scrive oggigiorno. Tuttavia nel 1902 lesse e commentò in Orsanmichele il Canto 28° del *Purgatorio*, con grande successo di simpatia. Il suo discorso è inserito nella *Lectura Dantis* fiorentina.

(40) Torino, 1888.

(41) Torino, 1898. Quasi tutti quei saggi erano prima comparsi sparsamente nella *N. Antologia*.

(42) Gran desiderio ebbe di tornare sul Leopardi dopo pubblicate le carte napoletane, ma a ciò non gli bastarono le forze. Se ne parlò spesso e a lungo nelle nostre private conversazioni, ed egli s'animava tutto nella visione intellettuale di quel soggetto. Seguì con interesse gli studi migliori condotti su quelle carte, lodando in ispecie il lavoro di EMILIO BERTANA (*La mente di Giacomo Leopardi*, nel vol. XLI del *Giornale storico*) e quello di GIULIO A. LEVI (*Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Torino 1911), amico l'uno, discepolo diletteggioso l'altro.

(43) *La crisi letteraria*, Torino 1888.

(44) *Questioni di critica*, Torino 1889, estratto dagli *Atti della R. Accademia delle scienze*, a cui il Graf presentò quest'unica nota; ma fu membro attivo ed utile nell'assegnazione dei premi.

(45) L'estetica, secondo lui, « sarà o non sarà una scienza, ma « pure è tal cosa, che chi non abbia qualche familiarità con le « sue intuizioni, o almeno co' suoi problemi e i suoi dubbii, parrà « un ostrogoto ogni qual volta vorrà parlare d'arte e di letteratura » (*Per la nostra cultura*, Milano, 1907, p. 13).

(46) *La gelosia di Otello*, in *N. Antologia*, 1° febr. 1892.

(47) *Letteratura dell'avvenire* (contro gli eccessi del realismo), in *N. Antologia* del 1891, e *Preraffaeliti, simbolisti ed esteti*, in *N. Antologia* del 1897. Ambedue gli scritti ricompaiono in appendice al vol. *Foscolo, Manzoni, Leopardi*.

(48) Così s'intitola un discorso, che fu in origine una conferenza, ed uscì nella *N. Antologia* del 16 sett. 1899 e quindi nel volumetto *Per la nostra cultura*, Milano, 1907.

(49) *Vittore Hugo passati cent'anni dalla nascita*, in *N. Antologia*, 16 febr. 1902.

(50) *Il fenomeno del secentismo*, in *N. Antologia*, 1° ott. 1905. Questo studio e quello menzionato sul romanticismo del Manzoni sembrano le cose critiche di maggior rilievo del Graf nel campo della critica storico-estetica.

(51) *L'amore dopo la morte*, in *N. Antologia*, 16 nov. 1904.

(52) Vedansi *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie*, in *Rivista di filosofia scientifica* del 1887, e anche *La questione del latino*, in *N. Antologia* del 1893. Gli odi che gli si accumularono contro per questa tendenza così radicale ebbero non poca parte nell'escluderlo dal Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

(53) *L'Università futura*, discorso pronunciato il 27 ott. 1906; edito nell' *Annuario dell'Università di Torino* e nella *N. Antologia* del 1° nov. 1906; poi riprodotto nel volumetto *Per la nostra cultura*, Milano, 1907.

(54) Vedi *N. Antologia* del 16 ott. 1908, pp. 558-560.

(55) Leggasi tutto il bellissimo discorso *Per la nostra cultura*, che edito dapprima nella *N. Antologia* del 16 marzo 1898, diede poscia il titolo al libretto milanese del 1907 già più volte citato. Della mezza cultura è frutto *La scioperataggine letteraria*, su cui il Graf scrisse pagine frizzanti nella *N. Antologia* del 16 aprile 1901, poi riprodotte nel vol. *Per la nostra cultura*.

(56) Sul Graf maestro, oltrechè l'amoroso articolo di V. CIAN, nella *N. Antologia* del 16 giugno 1913, vedasi ciò che scrisse GIUSEPPE GALLICO, nel giornaleto palermitano *Il solco* del 1° luglio 1913. Ivi è ritratta in modo veridico, a dir così, la tecnica delle lezioni del Graf.

(57) Chi meglio descrisse finora questo cammino fu CARLO SPADONI, nel volume pregevole *L'idea religiosa in alcune opere della letteratura contemporanea*, Reggio Emilia, 1911.

(58) Se è vero, come dice F. MOMIGLIANO nella *N. Antologia* del 16 giugno 1913, a p. 640, che « l'unica affermazione politica del Graf fu pel socialismo », non è vero ch'egli condiscesse a tutti i pronunciati del socialismo ufficiale marxista, e ancor meno che fosse in quelle idee risolutamente e conseguentemente fermo. Chi legge i suoi brevi scritti della *Critica sociale* (an. II, 1892, pp. 3 e 38-39; an. III, 1893, pp. 166, 202-3, 374-75) s'accorge ch'egli è un dissenziente, il quale obietta, discute, nega. Un uomo di partito non dev'essere così, e uomo di partito il Graf non fu mai. La mia costante consuetudine con lui mi permette di asserire che se anche potè per alcun tempo vagheggiare un nuovo assetto sociale, e se anche, nella sua curiosità insaziabile, egli si procurò una bella cultura pur nella produzione socialista (e nell'articolo *Come fu*

socialista Edmondo De Amicis?, nella *N. Antologia* del 1° apr. 1908, lo dice), la questione sociale non lo interessò mai grandemente, sicchè negli ultimi quindici anni non ne parlava più. L'indole sua profondamente aristocratica lo avrebbe sempre, d'altronde, tenuto lontano dal socialismo militante.

(59) *Per una fede*, nel fascic. della *N. Antologia* che porta quella data. Riprodotto in un volumetto stampato a Milano dal Treves nel 1906, con una serie di « giustificazioni e commenti ».

(60) Questo chiaramente dichiarò nell'articolo *La mia conversione* del giornale *La Stampa*, 20 genn. 1906, riprodotto nel volumino milanese or ora citato. Avvenuta la conversione, a me confessò più volte che non s'era mai sentito così lontano come allora dal cattolicesimo, e che avrebbe ripetuto ciò che scrisse crudamente a p. 156 di *Dopo il tramonto*. Il suo nobile testamento olografo comincia così: « Il mio funerale sia semplicissimo e interamente civile, « come chiede, non la mia irreligiosità, ma la mia religione ». È una sentenza dello Schiller, che gli era cara e che ripeté più volte.

(61) Il Manzoni, la cui conversione fu logica e non sentimentale, arrivò diritto al cattolicesimo.

(62) Milano, 1906.

(63) Cfr. le pp. 178, 38 e 66.

(64) Vedi, ad esempio, lo gnomo stroncato da una automobile, a pp. 174-75.

(65) Milano, 1905.

(66) *Consigli a un poeta giovane* aveva impartiti in 12 sonetti della *N. Antologia*, 1° giugno 1903, riferiti nella 2ª edizione delle *Danaidi*, ch'è del 1905.

(67) Il pubblico affaccendato e grosso non ebbe pazienza di leggere quel libro. Ho altro da fare, disse, che porgere orecchio alle querimonie perpetue di questo pessimista, che ha perduto il pelo ma non il vizio, e di imprecatore s'è fatto predicatore. E tirò via. Il povero Graf vi aveva versato dentro tanta parte dell'anima sua e della sua esperienza, e credeva di far cosa utile ai giovani.

(68) Torino, 1911.

(69) Così giudico unò dei migliori conoscitori odierni del Settecento, EMILIO BERTANA, nel *Giornale storico*, LIX (1912), p. 113.

(70) Per la miscellanea giubilare che mi fu offerta sul cadere del 1912 scrisse il Graf lo studiolo acuto *Perchè diletta la tragedia?*, tolto dall'estremo suo corso universitario. L'ultimo scritto critico s'intitola *Di alcuni giudizi di Francesco De Sanctis concernenti il Decamerone*, ed è uscito postumo nel volume pregevole che per commemorare i parentali di G. Boccaccio fu dato fuori nell'autunno del 1913 dalla Società storica della Valdelsa. Scopo di questo studio è mostrare alcuni errori del De Sanctis dipendenti dalla sua mal-sicura e imperfetta cognizione del medioevo, poichè il Graf, che fu sempre sincero estimatore del critico napoletano, fastidiva in singolar modo l'infatuamento di chi non ne vuol vedere le mende,

i mancamenti, gli errori. Straordinaria fu, infatti, nel Graf, fino all'ultimo, la percezione netta della verità nella critica. Anche la vigoria nella sintesi, lungi dall'illanguidire, s'era ingagliardita, come si può vedere dalle poche pagine della *N. Antologia*, 16 dic. 1911, in cui condensò il suo giudizio sul Baretto prosatore, critico, uomo, a proposito d'una delle sillogi barette del Piccioni.

(71) La traduzione dall'inglese è di Luigi Gabba, Milano, 1909. Il libro è diretto specialmente contro le esorbitanti conclusioni che lo Haeckel trae dalle concezioni materialistiche, nel suo diffuso scritto *L'enigma dell'universo*.

(72) CHAMBERS - JANNI, *La nostra vita dopo la morte*, Torino, 1910. Ebbe più di cento edizioni in Inghilterra. Nella dedica ms. a me è detto: « All'amico Renier questo scampolo di una *Consolatio philosophiae* ».

(73) *N. Antologia*, 1° dic. 1905; riprodotto nel volumetto milanese del 1906 ov'è *Per una fede*. Troppo poco si curò della gran debolezza artistica del *Santo*, egli che pure era stato primo propugnatore del premio, che, appunto per ragioni d'arte, la R. Accademia delle scienze di Torino conferì al Fogazzaro pel suo capolavoro, *Piccolo mondo antico*. Vedi la relazione del Graf in *Atti dell'Accademia*, vol. XXXIV, pp. 833 sgg.

(74) Edizione curata da Enrico Bettazzi, Firenze, 1909. La prefazione ricompare inalterata nella 2ª ed., del 1912.

(75) *N. Antologia*, 16 genn. 1912. Caino aveva attirato da tempo l'attenzione del Graf critico. Vedi il suo dotto scritto *La poesia di Caino*, in *N. Antologia*, 16 marzo e 1° aprile 1908.

(76) *N. Antologia*, 1° marzo 1912. Dell'aver arditamente posto le mani nella fissità del mito, il Graf si scusa dicendo « che i miti « sono materia fluida e che la fluidità loro è quella che rende possibile la perpetua lor giovinezza ».

(77) *N. Antologia*, 1° genn. 1913. Del carattere di Mefistofele, il Graf aveva già dato l'analisi nell'articolo *Mefistofele* della *N. Antologia*, 1° luglio 1901.

(78) *N. Antologia*, 16 marzo 1913. Molti anni prima, quando il suo pensiero avea diverso indirizzo, il Graf studiò la vita e l'anima dei penitenti e degli asceti nell'artic. *Nel deserto* della *N. Antologia*, 16 maggio e 1° giugno 1888, che può dirsi una vera requisitoria contro quella che il critico non esitava a chiamare allora « perversione del sentimento religioso ».

(79) Uscivano postume nella *N. Antologia* del 1° giugno 1913.

(80) Da E. G. PARODI nel *Marzocco* dell'8 giugno 1913.

